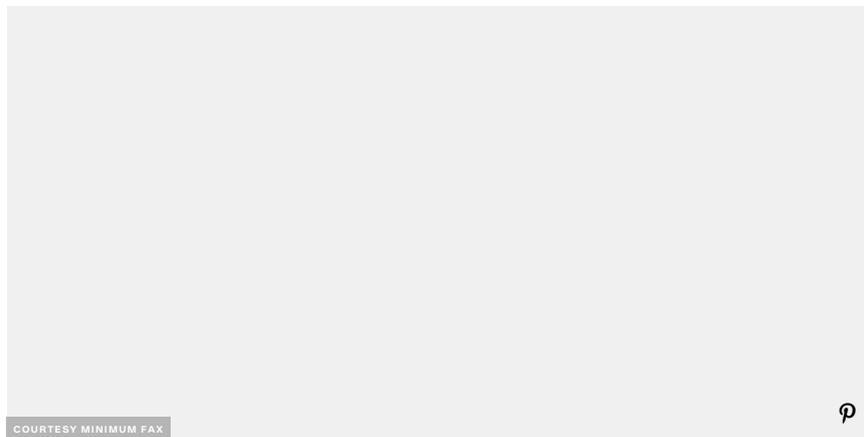


1 [Esquire N°5 e i Re di Hollywood](#)**2** [Notizie dal fronte](#)**3** [L'orologio Richard Mille RM 50-04 Kimi Räikkönen](#)**4** [I 20 più bei maglioni dell'inverno](#)**5** [La Toyota dell'Imperatore del Giappone](#)

Valerio Mattioli: «Il centro non è un luogo, è un'ideologia»

Parla l'autore di [Remoria](#), l'inclassificabile libro sull'altra Roma: la periferia tra segregazione e gentrification.

E DI EDOARDO VITALE 08/10/2019



COURTESY MINIMUM FAX

Stando ai commenti di alcuni librai sui social, è abbastanza difficile collocare [Remoria](#) di Valerio Mattioli sullo scaffale di un genere specifico in libreria. Di che si tratta? Urbanistica, sociologia, esoterismo, musica, contro-cultura, c'è dentro di tutto. In effetti anche a volerlo consigliare, si fa un po' fatica a riassumere tutto in maniera esaustiva, qualcosa di fondamentale ai fini della narrazione rimane inevitabilmente tagliato fuori dalla sintesi, perché è fitto di temi e contenuti, apparentemente distanti ma che in realtà tessono le fila di un'opera coesa e di grande spessore. L'autore risolve il problema in questione considerando [Remoria](#) un fantasy horror, qui su *Esquire Italia* abbiamo provato a fornire tutti gli strumenti possibili con un [lungo estratto](#) e una [recensione](#), non restava che fare qualche domanda all'autore stesso.

Non è per riprendere la metafora del Grande Raccordo Anulare come uroboro, però in [Remoria](#) si ha la sensazione di essere di fronte a un lavoro di anni che si chiude, in cui tutto torna alla perfezione e si regge su un equilibrio coerente, pur facendo convivere le tematiche più disparate e interpretazioni personali. Volevo chiederti quand'è che hai iniziato a mettere insieme i punti e quando hai cominciato a vedere la borgata nell'ottica così ben strutturata che proietti nel libro.

Forse i primi germi del libro risalgono a degli esperimenti di – diciamo così – “psicourbanistica” a cui mi dedicavo quando avevo più o meno vent'anni. Qualcosa uscì già su *Catastrophe*, che era una rivista autoprodotta uscita tra il 2004 e il 2006 come proseguimento di [Torazine](#) (di cui tra l'altro parlo anche in [Remoria](#)). Di alcuni argomenti – Stefano Tamburini, Ranxerox, le sottoculture, le periferie urbane e i processi di gentrificazione ecc. – mi è capitato di scrivere in varie occasioni nel corso degli anni. In tempi più recenti, altri materiali sono usciti su [The Towner](#), che era una rivista online che parlava di città. Però direi che, nella sua struttura definitiva, il libro ha preso forma non più di un paio d'anni fa.

Il libro comincia dal riflusso di fine anni Settanta, e si conclude con una sorta di lungo riflusso che occupa quasi tutti gli anni Duemila. Ho la sensazione che ciò che tu descrivi come “[Remoria](#)” si fondi su questo riflusso, che la sua stessa esistenza sia in equilibrio sul perenne riflusso – politico, sociale, culturale e anche economico se vogliamo – e che quindi sia inevitabilmente un'esistenza caotica, disordinata, precaria e in costante tensione.

Vediamo però di metterci d'accordo sui termini. Per cominciare, vorrei che fosse chiaro che per me “la periferia” non è un eden incontaminato portatore di chissà quali valori inclusivi ed emancipatori. Al contrario: i quartieri di periferia sono spesso quelli in cui attecchiscono le più aberranti forme di sopruso e sopraffazione. In [Remoria](#), la dicotomia centro-periferia non va necessariamente intesa in senso letterale: “il centro” è innanzitutto un'ideologia, a partire dall'idea che a definire il centro è il confine, il limite, il pomerium – come da insegnamento di Romolo, appunto. E allora: dentro quel confine puoi aspirare allo status di cittadino e di appartenente a una comunità che si autoqualifica come unica portatrice di ciò che è legittimo

COMPRA SU AMAZON

[Remoria. La città invertita](#), di Valerio Mattioli
courtesy [minimumfax](#)

e ciò che non lo è; fuori da quel confine sei solo merda, rifiuto, scarto.

Bene: per me la periferia – in senso metaforico, se vuoi – è esattamente quello scarto. Prima ancora che “i quartieri di periferia” in senso urbanistico-geografico, è il negativo dell’ideologia del centro. E quindi è la città non di Romolo ma di Remo, il ribaltamento della stessa nozione di confine con tutti i suoi deliri di appartenenza e di identità. E questo vale a qualsiasi latitudine, non solo a Roma: ogni città contiene al suo interno la sua anima “romulana” a cui fa da contraltare un negativo occulto “remoriano”. È un’intuizione che è stata fatta propria da molti dei fenomeni genericamente sottoculturali di cui parlo in **Remoria**, che in qualche modo hanno ribadito una natura tenacemente altra (vogliamo dire “destituente”?) rispetto a qualsiasi tentativo di appropriazione da parte dell’autorità (di nuovo: il centro). Ma se tu sei un borgataro dal comprovato pedigree sottoproletario e ugualmente blateri “prima gli italiani” o stronzate del genere, allora – come dire – sei il centro. Davvero non saprei come altro metterla.

A proposito di processi di gentrificazione: considerando Milano come fiore all’occhiello di questo processo, nei termini estetici di città globale, metropoli europea, fermento culturale e tutto il resto, direi che nelle borgate romane qualcosa è andato storto e le cose non sembrano attecchire nelle modalità gradite dal centro.

A me al contrario sembra che funzionino benissimo, se non altro sul piano della pura rendita – e quindi affitti più alti, valori immobiliari che schizzano verso l’alto e così via. Quello che non torna è l’immagine che la gentrificazione ha dato di sé a Roma, nel senso che a venire meno è la famosa “narrazione” che vorrebbe ripulire la nuova metropoli globale e smart da tutte le scorie che non rispondono al suo zuccherino disegno. Quindi se tu vai in un qualsiasi quartiere gentrificato della periferia romana – chissà, il solito Pigneto, o in tempi più recenti Centocelle – trovi sì il menu completo della gentrification post-hipster (e quindi: start up, beershop, gallerie, apericoncertin, hamburgerie vegan o quello che è), ma letteralmente a fianco ti trovi i cassonetti che traboccano, i tossici, i barboni, gli spacciatori, insomma: la merda. È come se a emergere, a essere letteralmente vomitato in superficie, fosse tutto il non detto che il centro cerca di occultare. A suo modo è istruttivo.

In **Remoria dedichi ampio spazio alle sottoculture, sicuramente la parte sui rave illegali degli anni Novanta è quella in cui emergono più trasporto e entusiasmo. Addirittura fai un cenno all’amore...**

Sì, quella parte a dire il vero volevo eliminarla, poi però Alessandro Gazoia (editor **minimum fax**) ha insistito per tenerla...

Si capisce perfettamente che ti sei divertito a scriverlo, ma soprattutto che ti sei divertito a vivere quegli anni, anche se poi ci

portano direttamente alla fine di un sogno e anche un po' di un'epoca.

Innanzitutto devo dire che, se non altro per meri motivi anagrafici, ho assistito solo alla parte finale di tutto il movimento rave romano, quella che va dal 1996 al 2000 circa. Per intenderci, non ho vissuto né i primi rave del periodo 1990-1993 (quelli organizzati da Lory D e soci), né c'ero nel 1993-1994 quando a Ostia e dintorni cominciarono a prendere forma i cosiddetti "illegali". E a dirla tutta non sono neanche mai stato un vero e proprio raver: semplicemente, ai rave ci andavo, come chiunque in quegli anni. Anche perché in qualche modo non potevi non andarci: era una cosa talmente grossa e che definiva talmente tanto la Roma di quegli anni, che era praticamente impossibile non finirci. Per un periodo li ho frequentati con grande devozione, ma ecco: non sono mai stato un protagonista attivo della scena rave. Ero solo un pischello qualunque, un fruitore come tanti.

Ora, io capisco che tu possa cogliere una certa partecipazione emotiva nel capitolo di cui parli (dopotutto sono gli anni della mia adolescenza), ma la cosa per me più interessante resta la dimensione del fenomeno. Si è trattato davvero di una specie di esperimento psicogeografico di massa, in cui decine di migliaia di persone testavano sulla propria pelle – e sulla propria psiche – quella che ho chiamato "prassi del limite". In un certo senso, era davvero come precipitare nella Roma a trenta livelli immaginata da Tamburini in [Ranxerox](#).

Ecco, invece arrivando agli anni Duemila, abbiamo parlato spesso del fatto che è stato un periodo di declino culturale per Roma, tant'è che la narrazione cronologicamente finisce un po' lì.

A dire il vero tutto l'ultimo capitolo del libro affronta gli anni che vanno dal 2000 in poi, ma capisco quello che intendi: possiamo dire che col cambio di millennio si entra in una fase nuova, in cui vengono meno quei grandi moti di immaginario che c'erano stati fino al 2000 circa, e tutto sembra un po' ritrarsi. Sono non a caso gli anni in cui la periferia romana conosce i primi processi di

COMPRA SU AMAZON

Ranxerox
courtesy Comicon

gentrificazione (vedi il caso Pigneto) e a prendere piede sono forme di marketing territoriale grazie alle quali lo stesso “essere periferia” diventa motivo di profitto e speculazione. Le esperienze nate in quella fase possono sembrare minoritarie rispetto ai movimenti di massa di poco precedenti, il che giustificherebbe il ritorno alla categoria del riflusso, anche emotivo. Ma è per esempio interessante come negli anni 2000 le borgate romane si siano riconosciute nel messaggio “depresso” del TruceKlan, che oltretutto non era nemmeno un vero e proprio parto della periferia (per quanto la sua ispirazione fosse la periferia stessa).

Quali sono secondo te i frutti di quegli anni di ennesimo riflusso?

È una domanda difficile, servirebbe un intero trattato di sociologia. Cosa sono diventate le grandi periferie urbane in questi anni? Da una parte, restano i luoghi dell'esclusione e della segregazione, all'interno dei quali confliggono fenomeni contrastanti: di sicuro sta cambiando la loro fisionomia, a cominciare dal dato demografico – è per capirci nelle periferie che più ha inciso l'afflusso della popolazione straniera, il che se vogliamo conferma l'essenza della periferia quale terra straniera per eccellenza, il luogo in cui abita tutto ciò che alieno e – agli occhi del centro – mostruoso e deforme.

A questo, i “vecchi” mostri (vale a dire gli abitanti storici di quelle stesse periferie, spesso anche anagraficamente più anziani) hanno spesso risposto con un moto di rigetto identitario che per sua natura è estraneo alla vocazione liminale della periferia remoriana, ma che si è comunque tradotto in forme estreme di intolleranza, di razzismo e di fascismo. Su tutto, aleggiano i tentativi del centro di, come dire, “centrificare” (perdona l'orrendo neologismo) la periferia stessa. Per il centro, è intollerabile che esistano aree improduttive ed estranee alle logiche di profitto del centro stesso: tutto va messo a prodotto, persino la borgata più lercia e puzzolente, persino la più sperduta area di risulta ai margini di uno svincolo autostradale. Da questo punto di vista, le speculazioni immobiliari, i processi di gentrificazione, gli interventi di “riqualificazione urbana” hanno tutti lo stesso obiettivo: trasformare in “centro” ciò che centro non è.

In *Remoria* non fai un'apologia della periferia, però diciamo che tra gentrificazione e paternalismo centrista da una parte, fascismi e iniziative anti-decoro da un'altra, forse scelgo l'abbandono e il caos.

Qui non si tratta di fare l'apologia del marciapiede sporco e del muretto scrostato. Trovo i “comitati per il decoro” aberranti, ma altrettanto sciocca sarebbe qualsivoglia celebrazione del degrado in quanto degrado. Penso che il diritto al bello sia non solo sano, ma anche necessario – specie in quelle aree in cui il “bello” viene sistematicamente negato. D'altronde, tutte le creature di cui parlo in *Remoria* aspirano al bello: basta capirsi in cosa questo fantomatico bello consista. Nell'aiuola verde? Anche,

perché no – a me i praticelli piacciono, mi piacciono i fiorellini e tutto quanto. Ma se qualcosa ci hanno insegnato le “culture del margine” di cui parlo in [Remoria](#), è che il bello risiede anche e soprattutto nell'ignoto, nella scoperta di quanto ancora non è. Se poi il centro a contatto con l'ignoto prova orrore e spavento, è un problema del centro: i mostri esistono, viva i mostri.

ALTRI DA

I consigli di Esquire